

Caccia alle raganelle (le lucertole), carriolino (il carrettino), i vetrioli (boccini), mazzafionda, cerbottana e tanti altri svaghi, in gran parte sconosciuti alle nuove generazioni, impegnate o perdute nel mondo parallelo dei social e della informatica …

I giochi e gli interessi di ragazzo e oltre.

Sono tanti, sono uno dei fiori all’occhiello della mia storia e non so da dove cominciare, ma ci proverò anche senza essere esaustivo. Ve ne elenco un po', senza ordine di importanza, né di tempo con i rispettivi attrezzi.

Caccia alle raganelle, carriolino, mazzafionda. arco e frecce, cerbottana e cartoccetti, lancio con balestra, battaglia dei pomodori, le spiane, i vetrioli, sfere dei ciclisti, piste sulla sabbia, tappi

metallici, piste sull’asfalto, monopattino, flipper, barchette, pesca alla tratta, pesca all’amo, pesca con pesce guida, pesca a mano in apnea, le cappole, furti di pannocchie, canti e balli, la Fornarina, il Pesce Azzurro, il forno Panaroni,

muskin il ciclista, la capanna, il nuoto, notata longa, i tuffi, il trampolino, la tavola a vela, la barca a vela, la biciletta, la festa del mare, il teatro e la cultura, nascondino, la tombola, tandem e carrozzelle, tappeti elastici, giostra e calcinculo, ruota volante, autoscontro, bowling, tennis, aquilone, lambretta, rimorchio delle femmine, carnevale, anguria dopocena, fichi e giuggiole, la Palma e C’con la Liscia e le anguille, mietitura e trebbiatura, i miei compleanni, la petrangola, il burraco, il canotto, gare di pesca d’altura, san Costanzo show, Gabbianelli, librerie Bazzani,Tecchi, Mondadori fotografi Eusebi, del Bianco tutta Frusaglia

la Roma dei Cesari, i Malatesta, cordai e calafà, l’aeroporto, il tartufo di Acqualagna, la pista dei go-kart, i ristoranti

Ora col vostro permesso passo ai dettagli, uno per uno, sperando di non annoiare.

La **caccia alle raganelle**, così chiamano le lucertole a Fano. E’ stata senza dubbio l’attività giocosa che ho praticato di più, divertendomi non poco con molti dei miei amici di infanzia, in un modo che adesso potrei dire crudele verso le povere bestioline che in realtà non ci facevano alcun male, ma erano tante e attiravano la nostra attenzione, non solo come facile preda. Quante ne abbiamo ammazzate, e in tutti i modi: con la fionda, con le frecce e altro. La fionda era ovviamente l’arma più usata e noi ce la facevamo personalmente, perchè non potevamo permetterci di spendere soldi per comprarla già fatta. E poi vuoi mettere il piacere e l’orgoglio di farla da noi?

Anche questa era una prova di abilità e di capacità personali, non solo il bottino di raganelle che potevamo vantare ognuno da solo e contro gli altri.

La fionda. La materia portante era di solito di legno a forma di Y che cercavamo di ricavare tra i rami delle piante di pitosforo che erano abbondanti sul posto e questa, colta dal vivo fresca e verde e molle, andava bruciacchiata al fuoco per asciugarla e darle una resistenza ed elasticità al punto giusto. Poi bisognava trovare l’elastico di gomma come propulsore e la pezzetta di stoffa o meglio cuoio per tenere il sasso da scagliare allungando l’elastico prima del lancio. Non eravamo certo come Davide e gli antichi che avevano un semplice straccio da roteare per essere lanciato, eh!

Noi eravamo moderni con tecnologia moderna! Non era tanto difficile legare elastico e pezzetta tra di loro e fissare le estremità dell’elastico alle punte della Y, ma bisognava farlo bene in modo che le parti tenes-sero a lungo tra di loro e non si sciogliessero sul più bello.

L’elastico, ca va sans dire, era ricavato dalle camere d’aria delle biciclette e non era difficile trovarlo perché ne avevamo tante (bucavamo spesso), anche se le aggiustavamo sempre attaccando delle toppe.

Per la pezza andavamo da mamma che ce ne trovava sempre una, anche di pelle o noi la rubavamo da soli rovinando qualche oggetto di casa senza dirlo.

Di fionde ne inventammo anche di metallo: la Y ottenuta con un grosso filo di ferro che non si storceva facilmente, come elastico quello usato a scuola fino-fino e senza pezzetta perché dovevamo tirarci solo i chiodi a V prendendo questi tra le dita .

Questo andava bene per le raganelle, ma anche per tranciare fiori da lontano, specie le dalie o i crisantemi a cui facevamo cadere il grosso fiore, se colpivamo bene.

In realtà confesso che qualche volta usavamo questa “arma” anche per altri bersagli, e magari per qualche gatto, ma una volta rinsaviti, ritenendo la cosa troppo brutta e pericolosa lasciammo perdere e non la usammo quasi più.

La seconda arma più sofisticata che usavamo era **un arco con le frecce**, ricavando il materiale da ombrelli fuori uso o mettendoli fuori uso noi stessi, ovviamente senza dirlo ai proprietari che quando se ne accorgevano si arrabbiavano con noi come sempre, giustamente. E siamo solo all'inizio.

Questo arnese era facile farlo con varie bacchette di metallo che tenevano tesa la cupolina di tessuto plastico dell'ombrello, bastava tenderne una con uno spago per fare l'arco ed usare l'altra o in genere altre per averne in caso pronte di scorta, come freccia da lanciare contro la preda, ma la cosa era meno precisa e divertente e per di più anche pericolosa e presto lasciammo perdere anche questa.

La **mazzafionda vera** (così la chiamano a Fano) aveva solo il problema di trovare i sassi adatti e tenerli in saccoccia per l'uso e fu lo strumento più usato. Con meno gusto la usavamo in verità anche per tirare ad altri bersagli come bottiglie e barattoli facendo a gara tra di noi a chi ne colpiva e rompeva di più.

Infine arrivò anche **il fucile ad aria compressa**.

Non so quando, come e chi lo fornì e di chi fosse, era un fucile che sparava gommini e piumini, i primi piccoli proiettili di gomma come dice il nome e i secondi con una punta di metallo e il retro un piumino colorato, delle freccette dunque.

Ovviamente noi usavamo solo i gommini per la caccia delle raganelle, gli altri li lasciavamo per il tiro al bersaglio: i primi si perdevano sempre e dovevamo ricom-perarli, i secondi riuscivamo a recuperarli invece quasi sempre ma non ci davano tanto gusto tirarli contro bersagli di carta con sopra tanti cerchi concentrici.

Ci dava un gusto trucido a dir poco, però, anche acchiapparle vive le raganelle e bruciarle su un fuocherello, per vedere "l'effetto che fa" o lanciarle dentro le case al piano terra se trovavamo le finestre aperte, per sentire le urla di chi le riceveva.

E volevi passarla liscia?

La Tecla, la Palma e anche la Netta ci correvano appresso con la scopa e le parolacce.

Meno male che correvamo più svelti e non ci prendevano mai; quando rientravamo la sera la rabbia era un po' svanita e quasi sempre c’era solo un rimprovero verbale.

Per acchiappare le raganelle vive non avevamo neanche paura di prenderle con le mani facendo attenzione di non prendere morsi, perché quando afferrate le bestioline provavano a mordere, ma più spesso usavamo un laccio ricavato dalla pianticella del grano selvatico o altre pianticelle comuni.

Di queste piante infestanti si riempiono ogni primavera tutti i terreni colti e incolti con tanta pazienza di rasatura continua per fare un po' di pulizia e prevenire incendi.

Noi la usavamo spesso per farci dispetto tirandoci le spighe addosso ai vestiti, dove rimanevano impigliate col nostro disappunto, perché era sempre difficile liberarcene.

Per non parlare dei calzini se li avevamo da dove non andavano via mai, che fastidio.

Per le raganelle invece ci serviva lo stelo che ripulivamo dalle spighe facendo scorrere due dita sul suo corso, poi facevamo un cappio adatto per passarlo attorno al collo delle lucertole.

Il problema era quello di riuscire a farlo, perché non è che le bestioline fossero stupide o immobili, ma noi eravamo più pazienti di loro e aspettavamo il momento giusto per dare lo strappo.

Qualche volta gli strappavamo la coda che restava a contorcersi a lungo staccata dal corpo, ma tanto sapevamo che prima o poi ricresceva anche doppia se non veniva recisa completamente. Quante ne trovavamo così strane e non ci facevamo più caso. Per i ramarri la caccia è stata

sempre più difficile, ma resa più preziosa dalla loro corporatura più grande e di un colore verde intenso che le faceva più attraenti. In genere non li ammazzavamo, ma li prendevamo per tenerli un po' in bella vista come preda dentro qualche scatola a cui facevamo i buchi. Non erano poi così numerosi come le raganelle e toccava cercarli per trovarli, mentre le raganelle venivano a trovarci loro, ovunque, non ci davano pace.

Il carriolino

Con la caccia alle raganelle, penso che questo divertimento abbia avuto la nostra più grande attrazione giustificando il primo posto in cui le ho collocate per parlarne. Diminutivo della parola carriola, perché per noi era in effetti una piccola carriola su cui montavamo in qualche modo per le nostre scorribande spericolate lungo le strade dove la superficie era asfaltata. E allora giù per il cavalcavia anche senza spingere perché era in discesa e vai anche per via Dante Alighieri se spinti a mano o trainati da una bicicletta. Ovviamente il cavalcavia era preferito, perché andavamo su a piedi, e tornavamo giù a cavallo e a rotta di collo, e qualche capitombolo lo abbiamo fatto, ma era anche più pericoloso per via dei veicoli che ci passavano. A quei tempi però il traffico era molto limitato e noi dovevamo essere solo attenti.

I freni ce li avevamo pure: due bastoni incernierati sui lati del carriolino da strisciare sull’asfalto, ma pure i piedi se avevi le scarpe e si rompevano i freni. Fare il carriolino non era tanto facile e ognuno lo voleva sempre più efficiente, perché di carriolini ne abbiamo fatti tanti e ogni volta sperimentavamo una miglioria per usarlo e avere le massime prestazioni e sicurezza. Ecco come. La struttura era un piano di legno con manubrio per curvare e tre cuscinetti a sfera. Il primo problema era la tavola di legno che non poche volte in mancanza di meglio dovevamo “cercare” in famiglia usando il piano di lavaggio delle nostre donne.

Un carriolino simile al nostro, che facevamo talvolta con punta triangolare e un solo cuscinetto sulla barra di guida per un totale di tre. E la cosa cominciava male perché dovevamo fare tutto di nascosto; le nostre signore non volevano mai rinunciare alla tavola da lavoro e neanche ci lasciavano usarlo data la pericolosità che presentava nelle nostre mani. Per noi invece, come è solito, questo divieto dava anche più voglia di farlo. Quante volte mia madre ci ha scoperto a costruirlo, e a usarlo, correndoci appresso anche in bicicletta per fermarci. Il luogo della costruzione e manutenzione e rimessa notturna è stato a lungo il capanno nel giardino dei Consolini, finché ce lo consentirono.

Una volta trovata la tavola spesso si tagliavano dalla parte frontale due triangoli a destra e

sinistra per formare un corpo longitudinale con la punta per creare lo snodo per il manubrio posto di sotto e imbullonato e rondellato, lasco dentro un foro più largo, che gli permetteva di girare, non troppo però.

Il manubrio era posto sotto la tavola per ragioni di tenuta e portava con dovute applicazioni di pezzi di legno il primo cuscinetto che curvava con lui. L’ostacolo dei lati anteriori pur tagliati apposta, ovviamente non consentiva grandi curve, ma a noi non servivano, facevamo in genere piccole curve.

Nel lato posteriore era inchiodato, sempre al di sotto, un travetto di legno che portava alle stremità esternamente i due cuscinetti a sfera, col manubrio in tutto tre.

Questi era facile trovarli, perché erano quelli vecchi usurati che i meccanici avevano cambiato e dovevano buttarli via e noi come falchi sceglievamo quelli migliori.

Non era difficile neanche fissarli al legno, un po' di pazienza con zeppe e chiodi e manutenzione in caso di bisogno. Per freni avevamo una o due barre incernierate ai lati che facevamo strisciare a terra ma funzionavano male, spesso dovevamo usare i piedi e presto ci rinunciammo.

Il carriolino non era una poltrona da star seduti, noi dovevamo stare sdraiati o in ginocchio, ma andava bene lo stesso per manovrare il manubrio. A questo provammo ad attaccare delle briglie, ma da lontano non funzionò bene. La cosa prese piede, ma tanto, la notizia si estese a tutto il circondario e molti nuovi amici venivano a trovarci per provare l’emozione del carriolino.

Facevamo sempre tardi a rientrare di sera a casa per cena sempre dopo il tramonto e le donne di casa erano sempre arrabbiate. Quando non ci fu più concesso asilo notturno per la rimessa in casa Consolini, io dovetti cercare un’altra soluzione.

La prima volta dovetti portarlo a casa con me, ma non sapevo come, anche mia madre certo non era contenta e chissà cosa avrebbe fatto per impedirmi di usarlo.

Feci una cosa che salvò il carriolino con una trovata pazzesca, ma fa ridere ancora.

I nostri familiari erano tutti a tavola per cena e ci aspettavano da tempo quella sera, io ero col carrello da nascondere da qualche parte per la notte e una pletora di amici e amiche che mi seguivano senza lasciarmi tregua, tutti volevano toccarlo. Grande idea: posizionai il carriolino verticalmente sul terreno e appoggiato sul muro della palazzina proprio sotto la finestra della mia camera al terzo piano.

Sul davanzale della finestra poggiai una grossa pentola piena d’acqua con sopra un cocomero intero tondo, legando un estremo dello spago al manico della pentola sopra e calando il secondo estremo di sotto per attaccarlo teso sul manubrio. Riaccostai le ante della finestra per quanto possibile a nascondere un po' ma senza ostacolare la caduta, in caso di manomissione indebita dell’attrezzo e andai a cena.

Volevo mangiare in pace e scongiurare azioni di disturbo. Avrei aggiustato meglio le cose dopocena.